ANNO 13 n°1 MARZO 2015
Distribuzione gratuita

L'OBLÒ

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

IN VERITÀ VI DICO

ALESSANDRO DINO

Penso che tutti noi almeno una volta abbiamo mentito. A volte a fin di bene, altre solo per nascondere la verità. Io a fin di bene ricordo di non aver detto la verità ai miei genitori in un lontano dicembre. Loro erano andati in vacanza per festeggiare il Natale e io dovevo raggiungerli in treno successivamente. Senonché quattro giorni prima della mia partenza feci un'incidente con la moto. Non mi ero fatto niente, a parte qualche livido, e così decisi di non dir loro niente per evitare preoccupazioni inutili. Peccato che quando li raggiunsi, ovviamente, videro subito i graffi e le sbucciature. Così confessai. Ma tutto sommato penso che dire una bugia a fin di bene possa anche essere giusto.

Invece una bugia detta per nascondere la verità l'ho detta quando ho iniziato a commettere i primi reati. Mia madre trovò nella mia camera dei soldi che io conservavo in una scatoletta dentro l'armadio. Mi ricordo che mi fece un vero e proprio interrogatorio. Non vedendomi mai a casa si stava preoccupando. Però io ero riuscito a farle credere di lavorare in fiera e vederla felice per me che lavoravo mi faceva stare bene. Del resto la verità non avrei mai avuto il coraggio di dirgliela. Così per essere creduto mi ero intrappolato da solo continuando a commettere reati. Fino a quando una bella mattina, mentre dormivo, mia madre aprì la porta alla polizia che mi era venuta a cercare. Così quello che io non avevo avuto il coraggio di dire lo venne a sapere tramite loro.

È stata l'unica volta in cui ho visto mia madre veramente delusa di me. Non per i reati che avevo commesso, ma per tutte le bugie che le avevo raccontato.

ESTRAZIONI A RAFFICA, GRATTA-E-VINCI COMPULSIVI: COSÌ SI FORMANO I VERI "DIPENDENTI" STATALI



CRISTIAN DI MAURO

"Boggionno tignora! Cappuccio-bliot?". No grazie, piuttosto mi cambi 20 euro in monete?

Facciamo un passo indietro di 20 anni. Erano i mitici '90, Milano era in piena rivoluzione immobiliare, cantieri da tutte le parti, cocaina pure, in più era anche il periodo di Mani Pulite quindi caos totale. In città giravano molti soldi, regolari e non. E da buoni italiani anche i criminali in quegli anni si reiventano con nuovi business. Uno diventa quello dei nuovi macchinari da inserire nel circuito del gioco d'azzardo. Le slot machine.

Erano una novità assoluta e noi ci sentivamo a Las Vegas. Sembrava impossibile un miracolo del genere, non dovevi fare niente: tu mettevi lì delle scatole e la gente gli buttava dentro il cash. E all'inizio, negli anni di cui sto parlando, non erano mica i pensionati o le signore col sacchetto della spesa. Erano quelli coi soldi veri, i malati di gioco. Arrivavano nelle sale clandestine pieni di grano e uscivano vuoti. Non dovevi minacciarli né costringerli: lo facevano di loro iniziativa e più lo facevano meno riuscivano a non farlo.

Chiaro che appena avviata questa nuova pacchia delle macchinette mangiasoldi in tutta Italia iniziano i primi scontri tra famiglie. Prime vittime, poi morti a tutto spiano, disastro e catastrofe. A ruota arrivano anche le forze dell'ordine e i primi blitz, seguiti da sequestri dei beni e valanghe di anni di carcere. E la notizia, ve lo dico perché io c'ero, è che lo Stato per una volta vince. Cioè sembra vincere davvero. Le macchinette, per un breve periodo, spariscono. In giro non se ne vedono più. In giro non se ne vedono più: aprire una sala slot è diventato rischioso e quelle che aprono durano neanche il tempo che si asciughi la vernice, non fai in tempo ad attaccare la corrente che la polizia arriva a chiudere e sequestra tutto. Peccato solo che di quanto fosse grosso il giro d'affari se era accorto, appunto, anche lo Stato. Troppo grosso per rinunciarvi.

Così lo Stato decide di legalizzarlo. E diventa lui quello che un bel giorno inizia a mettere macchinette ovunque: bar, latterie, locali pubblici. Tutto trasformato in una grande sala da gioco. Ma con la professionalità che solo lo Stato, quando vuole, sa mettere in campo. Non più solo macchinette. Anzi, non serve neanche sprecare i soldi a costruirle: basta fare tanti cartoncini colorati e scriverci sopra "Gratta e vinci". Poi neanche più quelli, basta moltiplicare le estrazioni del Lotto che una volta erano solo il sabato e farle ogni due giorni, poi ogni giorno, poi ogni dieci minuti. E il gioco è fatto, anzi adesso finalmente è diventato democratico e accessibile a tutti: belli e brutti, ricchi e poveri, vecchi e giovani, casalinghe e studenti. L'esercito dei veri "dipendenti" statali. Con alle spalle famiglie sempre più distrutte. Mentre il banco, lo Stato, incassa.

MALVASIA DI LIPARI E FINOCCHIETTO DOC, LA "MIA" RICETTA DELLA PASTA CON LE SARDE

Quel menù profumato al gelsomino

Parola di cuoco siciliano: milanesi rassegnatevi, tra noi e voi non c'è partita

SANTO CARACAUSI

Nella città dove sono nato e cresciuto, Palermo, la natura circostante ha una grande influenza sulla vita di tutti i giorni.
Al di là del mare, che ci garantisce un clima sano e che ci fornisce buona parte del cibo della nostra dieta mediterranea, volevo soffermarmi su un aspetto forse meno noto a chi non è pratico di Palermo e della Sicilia. Andando indietro con la memoria i due profumi che con più forza mi ritornano alla mente sono il finocchietto selvatico e la zagara o gelsomino.



Quando andavo a trovare mio padre che vicino a Palermo aveva un terreno a Monte Pellegrino, la famosa collina di Santa Rosalia, ci riunivamo spesso a mangiare sotto un grande albero di carrube che faceva da sottofondo e esaltava i profumi e i sapori dei nostri pranzi. Un piatto a me particolarmente caro è la pasta con le sarde, perfetto connubio tra mare e monti, in cui il finocchietto selvatico, rigorosamente appena colto, dà un tocco importantissimo e quasi mistico.
Sarei felice di poterlo portare a Milano ma, sfortunatamente, è un aroma così delicato che deve essere necessariamente consumato subito dopo essere stato colto. A chi potrebbe osservare che anche da queste parti cresce il finocchietto selvatico, lo invito appena possibile a venirlo a confrontare con quello che tuttora cresce da noi. Mi dispiace, ma non ci sono paragoni.
La zagara invece, se pur usata anche in ambito culinario, rappresenta per me un'idea più estesa di Sicilia. La zagara cresce infatti in mezzo alle altre piante tipicamente vicino ai nostri famosi agrumi, limoni, arance, mandarini, e da questi assorbe tutti i vari profumi che assimila e ci restituisce attraverso i suoi ricchissimi fiori. L'essenza estratta dalla zagara si usa tipicamente sulla pelle dei neonati proprio per la vitalità e la delicatezza che rilascia e rimane nell'immaginaria popolare come il profumo dell'infanzia. E vi assicuro che non c'è sensazione la mondo pari a quella che si prova quando ci si sveglia la mattina e si spalancano le finestre ed essere pervasi e avvolti dal profumo di questa meravigliosa pianta.
Come promesso, a corredo di quest'articolo, vi lascio la mia ricetta "speciale" per la pasta con le sarde. Ingredienti e dosi per 4 persone sono: 400 g. di bucatini, 500 g. di sarde sfilettate del mare di Sicilia, 500 g. di finocchietto rigorosamente siculo, 50 g. di uvetta siciliana piccola, 50 g. di pinoli, mezza cipolla, 1 bustina di zafferano, 2 cucchiai di malvasia di Lipari, sale, pepe q.b.
Esiste poi la versione "incasciata" che in aggiunta prevede di cospargere il tutto con pan grattato tostato e di infornarlo a 250° per 15 min.
Consiglio di accoppiare a questo piatto un bicchiere, o più, di Corvo di Salaparuta che è "la morte sua". Buon appetito.

MA TU VUOI METTERE CON I PIZZOCCHERI?

DOMENICO FRANCIOSO

Premetto che di origini sono meridionali senza colpa. Mi è capitato una volta, forse due, di assistere a un confronto di piatti fatti al sud e piatti fatti al nord. Ho ancora ben presente quel giorno, tanto è vero che il protagonista non ero io, ma un individuo appunto del nord.
Senza volerlo assistevo al confronto tra lo yankee e il terrone. Credetemi mi sarei davvero fatto i fatti miei, ma non c'è l'ho fatta. Il Sud si presentava alla mia vista e al mio udito arrogante Noi del Sud di qua, noi del Sud di là, voi al Nord avete nient'altro che la nebbia, e giù di sfottò. Gli dissi ma come sei apparecchiato, mi sembri un semaforo. Ormai l'adrenalina era entrata in circolo. Mi misi a gridare: "Tu, proprio tu, sei tu che ti presenti qua a casa mia con quegli abiti da smargiasso e con quell'aria da sbruffone! Sei tu la rovina dei nostri cibi!". Cosa avete più di noi? La parmigiana? Ascolta, tu devi avere il cranio invaso di cacchiate! Ma davvero vuoi mettete la tua... con i nostri pizzoccheri? Onesto che la Madonna ti debba accecare, hai mai visto il lancio dei tartufi? Il pesce? Ma qua noi abbiamo la carne! Hai capito cosa ho detto? La carne! Ti voglio ricordare che il pesce , il meglio del pesce pescato nella vostra terra lo compriamo qua al Nord! Senza dimenticare che anche noi abbiamo i nostri mari. Dai non ti agitare, ti garantisco che la migliore cucina ce l'abbiamo qua al nord! Dai cibi al vino alla frutta .Ogni piatto che mi tiri fuori, io te ne presento quattro. Come cucina la nostra è raffinata, la vostra è unta! Buona ma grezza! Dell'abbondanza e presentazione non voglio neanche parlare. Sì è vero: abbiamo la nebbia. Ma per noi nebbia vuol dire riservatezza. Vuol dire non essere triste, cambiati vestito che ti porto a gustare i nostri piatti. Ti offro del vino che tu non sapevi nemmeno esisteva. La nostra nebbia non ha odore, voi avete odore di pesce. I nostri odori? Odore di boschi, di funghi, di praterie. Potrei continuare. Ma concludo così: se una persona ha una mamma colombiana e un padre del Veneto è un italiano del Nord.

SE LA PRIMA VOLTA AVESSI AVUTO LA FORTUNA DI ESSERE SBANCATO NON SAREI FINITO QUI

Tutto il mio vuoto in una slot-machine

Sono in guerra contro il vizio del gioco: ho perso ogni cosa, tranne la rabbia

STEFANO MAGGIASCHI

Quando penso al gioco d'azzardo la prima parola che mi viene in mente è "rabbia". Anzi rabbia, con la maiuscola, soprattutto verso chi autorizza il gioco d'azzardo. Parlo nel mio caso delle cosìdette slot-machine che ti attraggono con i loro multicolori e musichette, ma più di ogni altra cosa con l'inganno di una vincita che, aimè, non ti cambia la vita.
Ci attraggono come se fossimo bambini. Solo che i bambini spesso hanno almeno i genitori che li fermano e li allontanano da ciò che è male. Noi bambini un po' cresciuti invece non abbiamo questa fortuna.
Se la prima volta che ho introdotto una banconota in uno di quegli aggeggi avessi avuto la fortuna di perdere, forse avrei smesso subito. Ma non è andata così. Ora sono anni che lotto con questa schiavitù. Parti con un euro, finisci quando non hai più un quattrino. Davanti a quello schermo ti dimentichi delle promesse fatte a te stesso e ai tuoi cari. È come se (parlo sempre con me stesso) tu fossi ipnotizzato da quello schermo e non importa più se perdi o vinci. Semplicemente non pensi a niente. Hai solo il senso di vergogna se qualcuno che conosci entra nel bar e ti vede lì attaccato, perché sai che stai facendo qualcosa di sbagliato, ma sei succube di quello schermo e non te ne frega niente di quello che pensano gli altri.
Io sono una persona orgogliosa. Eppure quando sei lì non hai più neanche l'orgoglio. Provi solo vergogna verso chi ti vuole bene e a cui non hai il coraggio di dire la verità. Da solo non ce la fai a smettere. E io ci ho provato, a chiedere aiuto. Ma non mi usciva un filo di voce.
Così, alla fine, è come se questo arresto me lo fossi andato a cercare. Perché non avevo la forza di dire ai miei cari che il mio grosso problema era un altro, e cioè il gioco d'azzardo. O forse è stata l'ennesima fuga? Non sono sicuro. Quello che so, però, è che ora sto cercando con tutte le mie forze di uscirne. Prima di chiudere però vorrei fare una domanda: in che Stato viviamo se chi ci deve proteggere autorizza e campa con le debolezze altrui?



© Stefano De Grandis

UNA SCOMMESSA SOLA POI SMETTO? MICA TANTO: NON MI AVESSERO ARRESTATO SAREI ANCORA LÌ

ANDREA BUGGINI

Ho conosciuto le slot machine durante una vacanza in Croazia.
Nell'albergo in cui mi trovavo era presente un casinò aperto 24 ore su 24. Il primo istinto è stato una semplice curiosità, con una certa noncuranza ho infilato una banconota da venti euro e dopo cinque minuti scarsi il divertimento è finito. Mi ricordo che lasciai la sala con la promessa di non mettervi più piede. Per farla breve, nei successivi giorni vi ho passata in media tre ore al giorno. Fortunatamente mi ero fatto amico a furie di mance uno dei camerieri che mi dava consigli su come giocare, tanto più che in quei giorni ho perso "soltanto duecento euro".
Al mio rientro a Milano mi sono subito informato su dove potessi andare a giocare. Senza rendermene conto ho cominciato a ritagliarmi uno spazio quotidiano (anche più di uno) in cui giocavo nei dintorni di casa mia. Quando mi sedevo alla macchinetta provavo un immediato senso di relax, ero solo io con la mia slot, ero quasi come a un appuntamento con l'amante segreta. La presenza di altri non mi disturbava, anche perche ognuno pensava ai fatti propri: nessuno parlava al telefonino, mettevo il vibratore e mi perdevo tra faraoni, frutti esotici e una variegata serie di jolly e bonus, in un altalena di emozioni tra le vincite e le più frequenti perdite. Di solito solo il continuo e insistente vibrare del telefonino mi riportava alla realtà esterna. Fortunatamente questo capitava al massimo una mezzora dopo il mio ingresso in sala, pertanto le mie perdite non erano mai tragiche. Approssimativamente perdevo millecinquecento euro al mese a fronte di giocate di circa duecento euro al giorno su una media di cinque giorni a settimana. Ripensandoci è preoccupante che per me non era tanto importante vincere o perdere, ma che solo in quei luoghi tristi e anonimi mi sentivo decisamente a mio agio. L'arresto ha interrotto questo mio vizio in tempo.
Mi rendo conto che il vizio del gioco sta rovinando molta gente, che forse trova in questo modo l'ultima riserva di adrenalina. Spero che la gente fuori, sia i partecipanti sia i legislatori, si renda conto che questo problema si sta ingrandendo. E che si trovino le giuste contro misure per la tutela di tutti.

LA POSSIBILITÀ DI RAVVEDIMENTO E RECUPERO DI CHI HA COMMESSO U
ALTRIMENTI QUALSIASI ATTIV

L'intimità non è st

Avere momenti per sé, ma soprattutto di condivisione con chi ci ama, è la strada p

IL DANNO CHE PUÒ FARE LA MANCANZA DI UN ABBRACCIO

JANES MIGLIORE

Essere detenuti prevede la privazione della libertà personale come pena per aver commesso un delitto. Un prezzo proporzionale al reato commesso. Lo stato è colui che infligge e deve garantire l'espiazione della pena in maniera dignitosa impegnandosi a rieducare il recluso. Quest'ultimo impegno dovrebbe essere l'obiettivo più importante, previsto dalla Costituzione.
Il sistema rieducativo è molto carente per varie ragioni, legate soprattutto alle risorse. Tra le carenze più sentite c'è quella legata al capitolo affettività. Il detenuto cioè non può vivere un rapporto familiare se non nelle 4\6 ore di colloquio e nelle 4 telefonate da 10 minuti cui mensilmente ha diritto. Normalmente i colloqui si svolgono nella confusione delle salette affollate che impediscono la riservatezza durante questi già limitati incontri con i familiari. Un prezzo pagato, in questo caso, non solo dal detenuto che ha commesso il reato ma anche, appunto, dai suoi figli e dalla sua compagna cui viene totalmente a mancare l'intimità, fondamento di un rapporto di coppia.
L'intimità a cui mi riferisco non è semplicemente sessualità tra un uomo e una donna ma la più profonda e segreta unione spirituale tra due esseri che nutrono e rinnovano il proprio sentimento attraverso gesti amorevoli a chi li riceve.
La privazione della stessa affettività provoca frustrazione, squilibri e rabbia che spesso si tramutano in odio, da parte non solo del detenuto ma anche della sua famiglia, nei confronti dello Stato e di tutto ciò che esso rappresenta. L'odio diventa repulsione verso le attività rieducative messe in essere rendendo vano l'obiettivo che la pena stessa si pone come fondamento. Si innesca così un meccanismo che sfocia spesso sia nella reiterazione del reato sia nella messa in atto di comportamenti devianti anche da parte dei figli, che individuano nello Stato colui che li ha privati del rapporto genitoriale.
La salvaguardia dell'affettività dovrebbe essere garantita da uno Stato autorevole che favorisca il reinserimento dell'individuo nella società, e la privazione del diritto alla famiglia ostacola tale recupero.



L'INTIMITÀ? DOVREBBE ESSERE PROTETTA DALLA CONVENZIONE DEI DIRITTI

GIANLUCA PIOVOSI

Lo spazio dove essere se stessi, lì dove la condivisione di attimi ti legano per sempre. Disarmato di ogni cautela e protezione, vulnerabile, e nello stesso tempo libero nelle tue emozioni con pregi e difetti. Argomento così vasto, l'intimità, da spaziare dalla solitudine del rito che ognuno di noi ha nella stanza da bagno sino alla chiacchierata senza risposta con i nostri figli in braccio in una notte insonne. I rimproveri a se stessi detti a voce alta, in una giornata sbagliata. L'amico tradito che si confida e cerca conforto. La mamma, che dopo una vita a sostenerti cede alla commozione appoggiandosi a te nel momento del bisogno. L'abbraccio liberatore senza parole con tuo padre. Le lacrime con la tua compagna.
L'intimità dovrebbe essere citata nella convezione dei diritti umani perché se non la si ha nelle sue mille sfaccettature fa regredire l'essere umano e anche in un luogo come questo consente di non imbarbarire il recluso, così che ben vengano le iniziative che permettono di averne.

UN TESORO CHE NON SAPPIAMO RICONOSCERE

MASSIMILIANO PAGGETTI

Siamo sempre a contatto con l'intimità, ma non sempre sappiamo riconoscerla. Spesso si nasconde e poi prende il sopravvento. Vi domanderete: ma in che modo?
La maggior parte di noi ha degli amici e amiche o parenti intimi, a cui confidiamo alcuni aspetti della vita. Senza intimità non possono nascere relazioni. Poi abbiamo una intimità privata, quando siamo soli con noi stessi. Quando andiamo in bagno, mentre metti il pigiama, quando ti guardi allo specchio. O quando le donne vanno dall'estetista a farsi le gambe o le maschere facciali: che intimità tra loro. In ogni ambiente sociale in cui ci troviamo abbiamo bisogno di avere la nostra intimità e soprattutto che non venga turbata.
L'intimità che hn con i miei figli e fantastica perché loro che sono piccoli ne hanno molta. La vorrebbero nascondere ma inevitabilmente viene fuori come una cascata in piena. Mia figlia, che fino a poco tempo fa faceva il bagnetto nella vasca con suo fratellino, adesso è cresciuta e come è giusto vuole la sua privacy. Questo mi ha colpito perché è stata una cosa venuta da sola: nessuno di noi le aveva imposto nulla, mia moglie e io abbiamo sorriso. In quel momento nostra figlia ci ha regalato un'emozione. Infine ci sono intimità che non possono essere descritte e raccontate: scambi di affetto e coccole infinite, che ognuno di noi scopre con il proprio partner, anche una semplice carezza alla propria madre può essere un attimo splendido di intimità. Anche quando scriviamo una lettera siamo assorti, ci siamo solo noi e i nostri cari in un'intimità infinita.
Adesso sono in stanza con altre sette persone e l'intimità che avevo conquistato in un altro reparto, dove eravamo solo in due, è venuta meno. Questo per dire che ogni attimo della nostra vita può cambiare. Se non fosse così sarebbe un vero peccato per il mondo delle emozioni.

CRIMINE PASSA (ANCHE) ATTRAVERSO LA COLTIVAZIONE DELL'AFFETTO.
À RISCHIA DI ESSERE STERILE.

ar sopra un albero

cipale per non inaridirsi. Più che mai dentro un carcere. Ecco le nostre riflessioni

C'È BISOGNO DI PRIVACY, È VERO, MA ANCHE DI CAREZZE ALL'ANIMA

RED

Alcuni pensano che l'intimità voglia dire "relazioni extra". Ma se descriviamo o meglio analizziamo la parola intimità ne escono tantissime definizioni più appropriate. Qui dove viviamo ristretti l'intimità è merce rara. a volte non viene rispettato per appunto l'intimità, mi riferisco ai colloqui, o a passare del tempo in più con i tuoi figli, avere dei spazzi da condividere con loro, sopratutto con la moglie dirle delle frasi che la portano a gioire, farle delle carezze, perché a volte sia i hambini sia le mogli cercano delle carezze, ti prendono la mano e vogliono essere accarezzate , ne potrei dire altre ma mi soffermo qua!

Bene vogliamo parlare delle telefonate? Dieci minuti, ma nello spazio del tempo durano molto meno, anche li, la nostra intimità viene ascoltata, e interrotta bruscamente. Tempo fa c'è stato un convegno nel carcere di Padova, si parlava di intimità, spero che si ottenga qualcosa di buono.

Per non parlare di noi detenuti. Quanti rispettano la propria e altrui intimità? Intimità dovunque: dirai nel dormire, nell'essere coerenti nei comportamenti, rispettare ed essere rispettati. Privacy vuol dire intimità, quello che manca a noi, e non viene condivisa da tanti, l'intimità che viene a mancare in più delle volte quando sei tradotto per un processo o per una visita (alcuni scambiano l'intimità con arroganza): secondo me sta nel modo in cui vivono al di fuori di qui, cosa ne possono capire di intimità, che ne sanno che già da quando siamo nati cammina con noi, cresce con noi, è ingiusto avere delle persone con cui vivi e non sanno per niente cosa vuol dire rispetto, e intimità. Dico solo che anche se la vita o meglio un passaggio di vita ti porta via tutto, ebbene fai in modo di rispettare sempre te stesso e gli altri con cui convivi, non paragonarti a loro, capiranno che la loro arroganza non è altro che arroganza, voglio dire che anche il pensare in silenzio vuol dire intimità ma anche accettare ciò che sei, ciò che fai, e non lamentarti se i tuoi comportamenti non sono idonei alla tua intimità. Se poi sei adulto e anche un padre, rifletti, intimità vuol dire anche (educazione): per esempio "sono amareggiato per questo mio percorso, o forse meglio un cammino momentaneo, vedo e sento che alcuni valori vengono meno. Non hanno capito cosa vuol dire essere uomini, responsabili, e avere rispetto della propria intimità e di quella altrui.

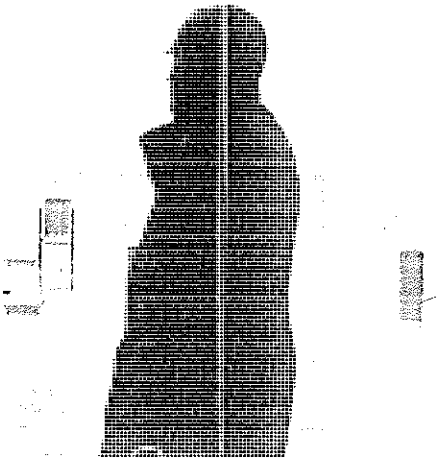
QUELLE PARTITE A CARTE CON MIO PADRE

DOMENICO FILANNINO

L'intimità è quel termine che indica un qualcosa che è familiare, segreto, profondo, riposto in fondo all'animo di una persona. L'intimità può crearsi tra diverse persone: amici, compagni, genitori, fratelli e via discorrendo. Vorrei soffermarmi su di me e su l'intimità che ho sviluppato con mio padre, deceduto tredici anni fa, fin da quando ho iniziato a muovere i primi passi. Era un rapporto intimo semplice ma molto intenso, basato su gesti e azioni che avevano il fine di farmi crescere in modo positivo, con dei valori che al giorno d'oggi fanno fatica a trovare posto nella nostra società. Ad esempio quando si accendeva una discussione fra di noi ed io criticavo un suo modo d'agire in situazioni varie, lui non mi imponeva la sua decisione ma al contrario mi portava per logica ad analizzare sia la mia che la sua soluzione al problema, facendo emergere la più vantaggiosa.

Un altro dei momenti più intimi che trascorrevo con mio padre era la sera e mentre mia madre si accingeva a preparare la cena noi facevamo le nostre solite partite a carte. Immancabilmente si creavano diverbi tra noi due ma finiva sempre con un sorriso e una stretta di mano. Sembrerebbe un gesto semplice e quotidiano ma per me era pieno di gioia perché dopo una lunga giornata di lavoro mi godevo il mio papà.

Ho vissuto vari rapporti intimi. Con fidanzate e amici del cuore. Ma nessuno era tale da pareggiare quello con te papà. Mi manchi tanto, riposa in pace.



IL MIO MATRIMONIO QUI, PER NIENTE RISERVATO: E MENO MALE

ANTONIO TRIPPODO

In carcere l'intimità è un problema. Specie quando la tua famiglia viene a trovarti per il colloquio.

Intimità per me non vuol dire solo "sesso", ma anche un semplice sguardo, una carezza, un abbraccio.

Mi piacerebbe avere più intimità con la mia famiglia, per esempio con la mia piccolina a cui quando viene al colloquio mi piacerebbe anche solo poter cambiare il pannolino.

Purtroppo qua in Italia siamo un po' indietro su questo punto. Credo sia giusto che tra marito e moglie ci possa essere intimità come tanti Paesi europei, per esempio Spagna, Francia, Germania.

Io personalmente mi sono sposato nel carcere di San Vittore, nella sala Giudici-Avvocati. Ma neanche in quella occasione ho avuto un po' di intimità con i miei familiari. La cerimonia è durata dieci minuti, poi mi hanno fatto stare cinque minuti con la mia famiglia, con dietro gli agenti della polizia penitenziaria che guardavano quello che facevamo.

Poi sono arrivato alla Nave. Nelle precedenti carcerazioni pensavo di uscirne da solo, dalla tossicodipendenza, ma non ci sono mai riuscito. Ora non mi resta che continuare con impegno questo percorso e uscire da questa brutta situazione, e ricercare la mia nuova intimità con la mia famiglia.

LE TAVOLATE DEGLI ASSENTI / QUELLE FESTE IN CUI MANCA OGNI ANNO QUALCUNO

Arrabbiato con chi vuoi...

Le ricorrenze amplificano sempre gli umori. Tirarli fuori è meglio

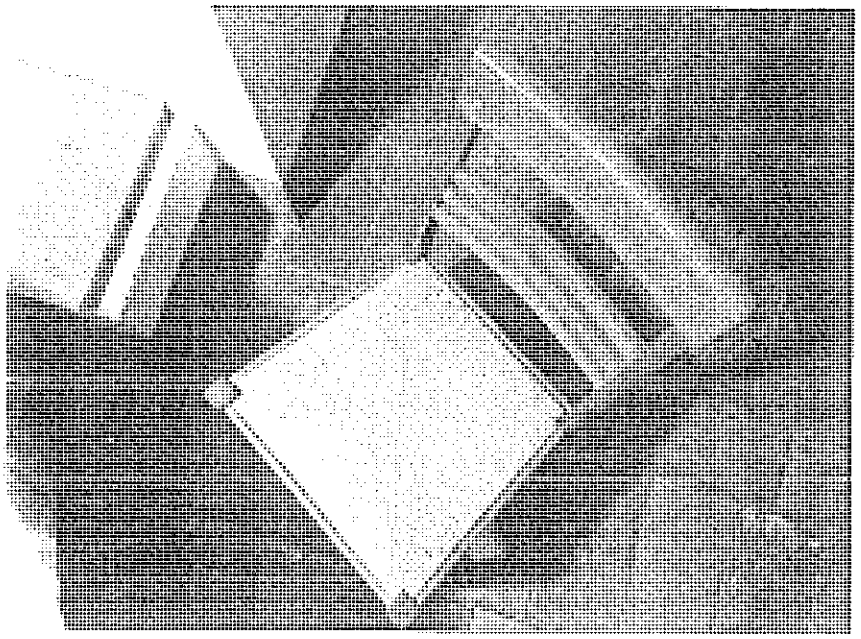
JANES MIGLIORE

Definirei la rabbia come un'emozione capace di renderti cieco, sordo e muto. È quello che io sono diventato. È la prima volta che sono in carcere e ormai sono molti mesi che mi trovo qui, in custodia cautelare. Significa che sono detenuto per una ipotesi di reato. Prima o poi un giudice dirà se sono colpevole o innocente, se l'ipotesi era fondata o no. Nel frattempo, lo ammetto, la mia rabbia è quotidiana. Mai avrei pensato una cosa simile fino a quando questo tsunami si è abbattuto sulla mia esistenza. Cieco, sordo e muto, dicevo: questo sono diventato. Vorrei almeno ritornare a vedere chi guardo, ad ascoltare chi mi parla, a dire qualcosa per chi mi ascolta. Vorrei. Ora non riesco.

E invece all'improvviso mi accorgo che, almeno in parte, l'ho appena fatto. Forse è un inizio. Anche se a quanto pare ci avevo già provato.

Stamattina infatti mettendo a posto la cella ho ritrovato una cosa che avevo scritto un paio di mesi fa, per Natale. Mi torna in mente ora. Scrivevo che non ricordo quale è stato il mio ultimo Natale felice. È passato tanto tempo. Ripercorrendo con la mente i miei trentadue anni ricordo soltanto ricorrenze tristi dove spesso, troppo spesso, non tutta la mia famiglia era seduta allo stesso tavolo. Mancava sempre qualcuno. Non erano feste magiche ma più che altro nostalgiche.

I 25 dicembre felici, quelli che ormai ho quasi dimenticato, sono quelli vissuti da bambino, in cui a tavola non c'era quasi posto per sedersi dal numero degli invitati. Milano non è la mia città di nascita ma è diventata la città che mi ha dato i Natali. Quelli con la maiuscola. Li festeggiavo lontano dal mio paese e dalla mia famiglia d'origine fatta di zii, nonni e cugini con i quali ho potuto condividere questa festività solo finché sono stato piccolo. La tavola con gli anni è andata sempre a restringersi causa lutti, dissapori familiari, divorzi, separazioni forzate e varie vicissitudini che hanno fatto sparire anno dopo anno il fascino del giorno della nascita di Cristo, facendolo diventare una ricorrenza triste.



Questo è il primo anno in cui l'ho passato in carcere, è stato probabilmente il peggiore. Allora ho provato a evadere. Ho cercato di volare con la mente, di nuovo, fino a quella tavola dei miei ricordi più lontani. E il fatto è che ci sono riuscito, ci sono sono arrivato. A un certo punto mi è sembrato di vederla davvero. E in quel momento esatto ho visto che l'assente questa volta ero io. Li ho salutati lo stesso, quelli che c'erano. Chissà se mi hanno sentito.

LA FURIA? SE LA CONOSCI LA EVITI MA SE LA USI TI AIUTA A CRESCERE

MARIO D'ARGENTO

Se penso a quando ho avuto più rabbia mi viene in mente un giorno in particolare.

Era l'11 luglio 2014, ore 05.30, una bussata alla porta prepotente mi fa saltare dal letto di mio figlio, con il quale la sera prima mi ero addormentato. Mi guarda spaventato, gli faccio una carezza e lo rimetto a dormire. Mi alzo e mi avvicino alla porta d'ingresso incrociando mia moglie nell'anticamera, anch'essa spaventata, chiedo "chi è", rispondono "polizia". Mia moglie, con in braccio l'altra nostra figlia di quattro mesi, mi guarda e mi dice "che hai combinato?". Impietrito non rispondo e apro la porta, "buongiorno c'è un'ordinanza di custodia cautelare per lei". Alle mie spalle spunta mio figlio con gli occhi gonfi di lacrime, mi chiede "cosa vuol dire papà?". Mi avvicino a lui e gli dico di stare tranquillo che papà torna presto, dentro di me so che non è così.

Ho un senso di rabbia dentro che riesco a gestire, almeno fino a quando esco da quella porta con gli agenti per essere portato in carcere. Sono incazzato con me stesso ai massimi livelli, per l'ennesima volta sto lasciando la mia famiglia da sola, i miei figli senza un padre, rimango in silenzio e parlo solo con me stesso rivolgendomi gli insulti peggiori, so che passerà del tempo prima di riabbracciare la mia famiglia in piena libertà e poter dare loro quel senso di protezione che vorrei, un riferimento stabile. E ancora oggi sono molto rabbioso con me stesso per aver abbandonato i miei figli e mia moglie per cazzate che non hanno giovato né a me né a loro.

Vorrei tornare indietro, a quando giocavo con i bambini e sapevo confortare mia moglie nei momenti duri. So che hanno diritto ad avere loro un padre e lei un compagno. Spero di riuscire a trasformare la rabbia che provo in energia, per non ricadere più negli stessi errori. A volte la rabbia ti fa fare cose impensabili. Ma a volte può anche aiutarti a crescere. Ci proverò.

LE TAVOLATE DEGLI ASSENTI / ASPETTO SOLO DI POTER RICOMINCIARE CON MIA FIGLIA

...E fai festa con chi puoi

Siamo quasi a Pasqua e penso ancora al Natale. Di quando ero bambino

GIUSEPPE MIGLIORE

È già quasi Pasqua e sto ancora pensando al Natale. Da diverso tempo ormai il Natale non vive più dentro di me. Ha lasciato un vuoto nella mia vita e anche quest'anno è stato un momento di profonda malinconia e tristezza. Pur riconoscendone l'importanza sacrale non riesco più a sentire quella magica atmosfera che scalda il cuore e che porta gioia a grandi e piccini.

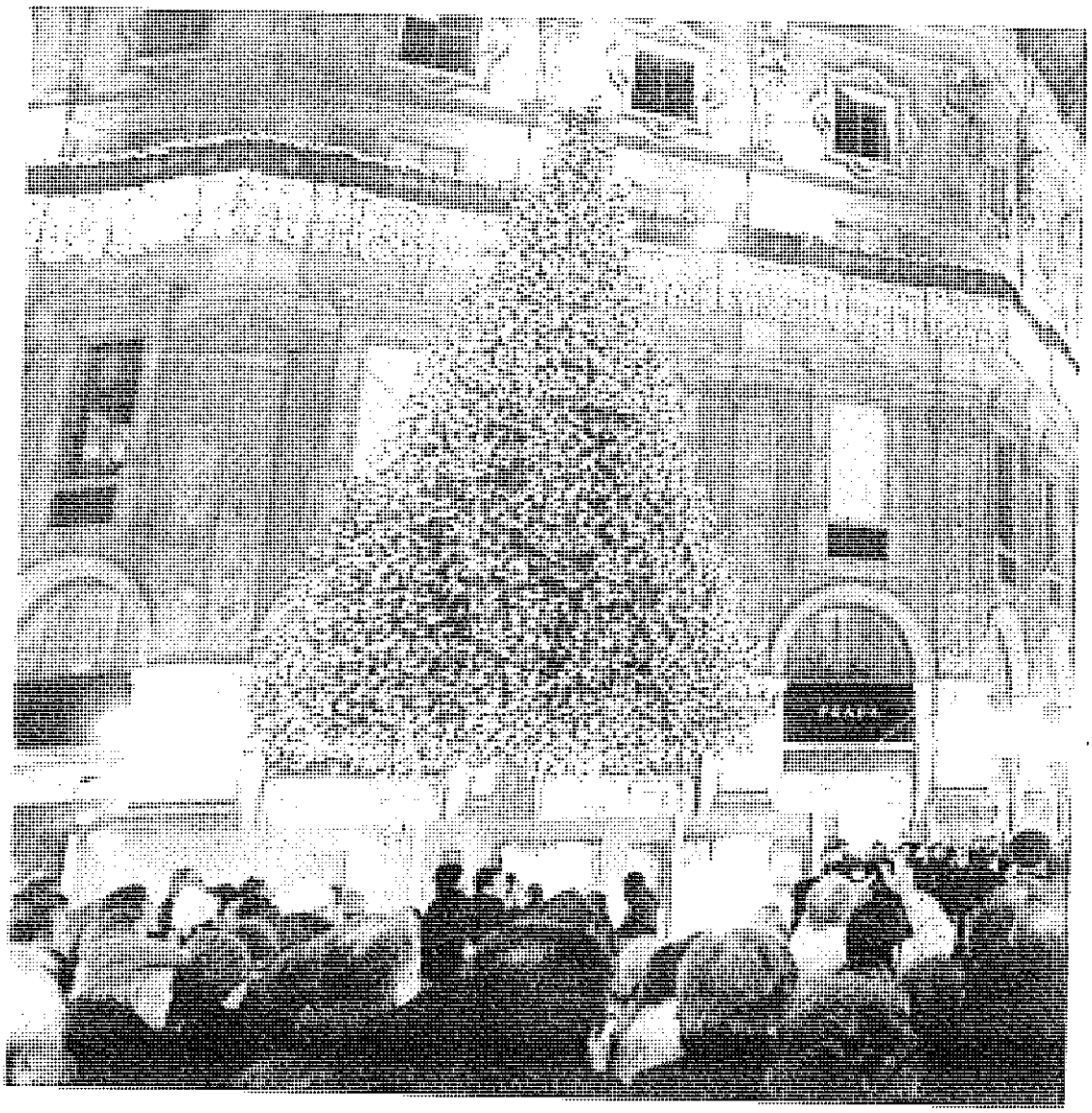
Anche Pasqua è una festa, ma Natale è diverso. Il Natale è la festa della famiglia, un momento di ritrovo che rafforza i legami ed il mio ricordo più bello di questa festa risale agli anni della mia infanzia, quando ci si riuniva tutti in casa dei miei nonni per accogliere la nascita di Gesù Bambino. Noi piccoli ci preparavamo all'evento trepidanti ed euforici, fantasticando sui regali da chiedere al povero Babbo Natale che ogni anno riceveva letterine sempre più lunghe e sempre più cariche di promesse... e richieste. Ognuno di noi - fra cugini, nipoti e amici eravamo quasi una ventina di bambini - imparava per l'occasione una poesia o una canzoncina da intonare il giorno del pranzo natalizio. Puntualmente fioccavano laute mance da nonni, zii e generosi commensali.

Una vera pacchia, per non parlare delle tante prelibatezze cucinate dalla squadra di zie, nonne e altre zie ancora non identificate. Pietanze di ogni genere per le quali dedicavano con amore e passione giornate intere di duro lavoro dietro ai fornelli, sfoderando il palmares della cucina tradizionale della nostra regione, la Puglia. I preparativi cominciavano già settimane prima, con i summit organizzati a casa di mia nonna per decidere il menù e l'allestimento della casa. All'albero rigorosamente trafugato nelle pinete della zona, ci pensava mio nonno che insieme con mio zio si occupava anche del presepe: con tanto di luci, acqua corrente e scenografie varie. Tutto questo avveniva in un clima gioioso, di vero calore familiare e di grande collaborazione fra tutti.

La tavola ci teneva uniti per giorni interi fra pranzi e cene, passando poi ai giochi con le carte o alla tombola che ogni anno portava soldini nelle tasche di noi bambini, i veri protagonisti di questa festa.

Ormai tutto questo rimane un lontano ricordo. Dopo la morte di mio nonno infatti si è persa un po' di questa tradizione e quindi questi momenti gioiosi sono andati scomparendo, complici anche le varie rotture familiari che non hanno certo favorito questo proseguimento rituale.

Io personalmente ho trascorso lunghi periodi di carcerazione perdendo del tutto l'entusiasmo per questa festa che spero possa ritornare al più presto, quando finalmente potrò trascorrere il mio primo Natale a casa con mia figlia, alla quale vorrei por trasmettere quel senso natalizio che ho vissuto io da bambino.



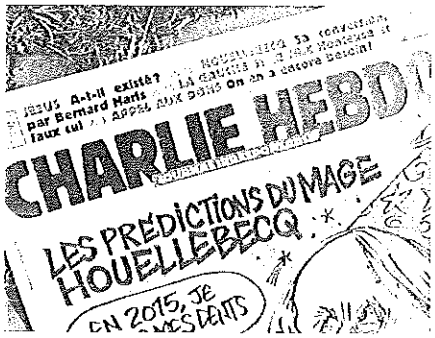
RIPENSANDO A PARIGI / SUL NO A OGNI VIOLENZA SIAMO TUTTI D'ACCORDO. TUTTAVIA...

La libertà è molto più di una vignetta

Si può avere anche il diritto di offendere. Ma non vuol dire che sia giusto farlo

GIUSEPPE AMORUSO

È passato un po' di tempo dai fatti di Parigi, dall'eccidio di Charlie Ebdo sino alla conclusione della vicenda che per giorni ha tenuto l'Europa intera col fiato sospeso. È passato un po' di tempo ma ho continuato a pensarci. Non tanto all'attentato in sé, che è a mio avviso da condannare comunque. Dico cioè che il terrorismo utilizza comunque un metodo inaccettabile a prescindere dagli ideali che attraverso tale metodo vorrebbe diffondere. Penso con orrore all'uso di anime innocenti, tra l'altro segnate da un destino crudele di fame e malattie, per compiere attentati. Penso che tale violenza sia assurda. E mi pare follia criminale il fatto che degli individui vogliano col terrore mettere in discussione i valori che l'umanità cerca di inseguire con fatica da secoli. Trovo incomprensibile uccidere i propri simili pensando di far piacere al dio in cui si crede. Mi piacerebbe sperare che almeno su questo fossimo tutti d'accordo. Così non è, stando a quanto ho letto, sull'esercizio della libertà di stampa e in particolare della stampa satirica. Su questo ho letto opinioni diverse. La mia, dopo averci pensato a lungo, è che anche questa libertà vada gestita con criterio. Credo che la libertà di poter dire qualsiasi cosa non significhi che sia sempre giusto dirla. Siamo liberi di mentire, se è per questo, ma ciò non vuol dire che sia giusto. Allo stesso modo credo che una vignetta offensiva della sensibilità religiosa altrui possa essere lecita, in nome della libertà di parola. Ma che non per questo, sempre e comunque, sia giusta.



IL SANGUE DEGLI INNOCENTI

MICHELE ANTONINO

È passato un po' di tempo, ma ci sono fatti che per la loro gravità restano sempre attuali. L'attacco terroristico a Charlie Ebdo è un di questi. E così anche a distanza di tempo, e dopo averci pensato molto, io ripeto quello che avevo detto sin dal primo momento: io non sono Charlie. È chiaro il mio dispiacere per le vittime, ma allo stesso tempo non sono d'accordo con la mancanza di rispetto verso le altre religioni.
Ricordo le Torri gemelle, altre vittime innocenti. E la risposta? Una guerra, che non ha risolto niente anzi ha peggiorato le cose.
Dispiace che ci vadano di mezzo anche donne e bambini innocenti. Chissà se un domani si riuscirà a fermare questa inaudita violenza. Io prego e spero con tutto il cuore che questo accada. Viva la pace.

MA NOI SIAMO VERAMENTE CHARLIE?

MASSIMILIANO PAGGETTI

Milioni di persone in tutto il mondo si trasformano come in una metamorfosi. Il benessere complessivo dei Paesi occidentali proviene dal malessere di altri Paesi che conosciamo molto bene. Proviamo a pensare all'America e all'Africa. Quanta distanza eh? Ci vorrebbe una misura di ricchezza alla pari, ma sappiamo che non succederà mai: perché non ci conviene.
Poi, quando c'è un atto terroristico, allora siamo tutti lì a condannare la violenza. E siamo tutti d'accordo. Ma ci siamo chiesti perché ci odiano così tanto? In Francia per l'attentato a Charlie Ebdo c'è stata una grande manifestazione con in prima fila i grandi della Terra. Quante manifestazioni facciamo per le migliaia di morti in Africa?
Gli attentatori invocano il nome di Allah. Ma bisognerebbe capire cosa viene insegnato ai bambini, perché il terrorismo ha lì le sue fondamenta. Sono derubati della loro infanzia, i loro giocattoli sono le armi, gli hanno tolto anche il sorriso. Anche se non direttamente, siamo anche noi i responsabili di tutto questo. Da dove veniva l'esplosivo che ha fatto la strage di Nassirya? Chi costruisce e vende le armi che tutto il mondo usa? I Paesi poveri o quelli ricchi? Un mondo di metamorfosi schifosa ha permesso tutto questo. Madri che piangono e bambini mutilati sono le vere vittime. Poi li trasmettiamo in tv, per poter piangere anche noi. E fare un po' di donazioni via sms con cui sistemare la nostra coscienza. Sappiamo tutti che ogni guerra e ogni attentato porta distruzione. Dovremmo aiutare i Paesi in difficoltà, invece li affondiamo.
L'uomo vuole sempre di più ma non pensa da dove vengono i diamanti che porta al dito, l'oro che ha in banca, le scarpe firmate che spesso compra e non mette neppure, mentre ci sono ancora villaggi che non hanno nemmeno la luce e l'acqua. Siamo disposti a dare qualcosa di nostro agli altri?
Credo che ci sia un po' di confusione. La conoscenza è alla base di qualsiasi religione, musulmana o cristiana, ebraica o buddista. Tutte dicono di non uccidere: si vede che non ascoltiamo. Sono potere e denaro ad alimentare la rabbia, non Dio. E Allah non c'entra niente con l'Isis. Allo stesso modo però dovremmo anche riflettere sul fatto che è facile, molto facile dire "je suis Charlie": tre parole che non costano niente, totalruente gratis, si pronunciano in meno di un secondo. Ma se pensiamo al nostro stile e tenore di vita, alla conseguenze lontane di quel che facciamo ogni giorno, senza rendercene conto, non dovremmo forse dire "sono anche un terrorista"? Chi siaruo veramente? Terroristi o Charlie?

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILI Graziella Bertelli, David Gentili - REDATTORI DI QUESTO NUMERO Janes Migliore, Giuseppe Migliore, Giaconmo paggetti, Gianluca Piovosi, Domenico Filannino, Antonio Trippodo, santo Caracausi, Domenico Francioso, Stefano Maggiaschi, Andrea Buggini, Alessandro Dino, Cristian Di mauro, Giuseppe Amoruso, Michele Antonino, Mario D'Argento - GRAFICA Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l.
REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI

L'OBLÒ

oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it